

Vivere e riparare lo “*squascio*” nella città vecchia di Taranto

Un’etnografia dell’abbandono e del recupero degli spazi urbani

Vincenzo Luca Lo Re

Università degli Studi di Catania

vincenzo.lore@unict.it

ORCID: 0000-0001-6185-9781

Abstract

This proposal analyses the recovery practices of urban spaces and how they reflect social meanings and ways of organizing settlements and relationships. The research on the context of the historical centre of Taranto (Apulia, Italy) aims to deepen the link between an urban area affected by historical phenomena of abandonment and the industrial development of the steel industry and the consequent spatial expansion of the city. In the context of Taranto’s environmental and economic crisis, the number of abandoned buildings in a state of physical decay in the old town centre represents an opportunity to reconstruct a new space for living, relating, and working. For these reasons, the ethnographic research focused on the organization of regeneration initiatives for abandoned areas promoted by an informal group called “*I ragazzi della città vecchia*” (The boys of the old town). These practices highlight the centrality and importance of space as a fundamental resource for the social reproduction of inhabitants, relationships, and economies. Abandonment and the absence of infrastructures are addressed through the reproduction of specific social infrastructures based on the kinship and neighbourhood relations of the inhabitants involved in the recovery. The complex networks of connections, spaces, and people of *I ragazzi della città vecchia* reflect a specific spatialisation of the social infrastructure. By recovering the abandoned spaces of the old town, the inhabitants are defending themselves against depopulation and abandonment.

Keywords: tardo industrialismo; macerie, recupero; riproduzione sociale.

Lo *squascio* e la sua riparazione

Sulla scorta di un antico proverbio tarantino *C’no se squascia no’s ’aggiust* (ciò che non si distrugge non si aggiusta) possiamo comprendere quale relazione intercorre tra le cose *squasciate*, quindi le cose distrutte e guaste che sono passibili di vituperio e abbandono, e la riparazione o il recupero dell’oggetto *squasciato*. Questo proverbio viene utilizzato nella città di Taranto per descrivere le condizioni di uno spazio considerato distrutto e allo stesso tempo in che modo incidano sulla vita delle persone che lo vivono. «*Ce squascio a Tarde vecchia*» (quanta distruzione nella parte vecchia di Taranto): è la frase utilizzata per qualificare e descrivere gli spazi della città vecchia e le difficoltà legate al suo recupero. Gli abitanti e gli attivisti impegnati nel recupero degli spazi abbandonati utilizzano il termine “*squascio*” per esprimere l’idea della rottura e della confusione generati da un evento che ha distrutto il precedente ordine o uno specifico elemento nella sua completezza.

L’esplorazione etnografica dello *squascio* della città vecchia di Taranto si è rivelata utile per capire

come lo spazio urbano in rovina, dopo i processi di industrializzazione e di stravolgimento sociale, sia oggi oggetto di interpretazioni, trasformazioni e aggiustamenti. Il contesto della città di Taranto ha vissuto un processo storico di sviluppo industriale che, dalla fine dell'Ottocento attraversando gli anni Sessanta del Novecento, ha profondamente influenzato le relazioni spaziali, economiche e sociali (Cerrito 2010; Gianni, Migliaccio 2016; Alliegro 2020). Queste politiche industriali sono state considerate il prodotto di uno sviluppo donato (Resta 1990) che lo Stato italiano ha deciso di implementare nel contesto tarantino, determinando nel corso del tempo quello che è stato poi definito un modello di sviluppo senza autonomia (Trigilia 1992).

Le analisi che hanno riguardato il dibattito sul post-industrialismo hanno cercato di comprendere in che modo la crisi produttiva e la decentralizzazione dei mondi produttivi dell'industria abbiano un impatto nella vita sociale, economica e ambientale delle persone. Le relazioni ecologiche sono caratterizzate da elementi di continuità e discontinuità (Vaccaro *et al.* 2017). Gli impatti ambientali e la marginalizzazione sociale rendono evidenti le contraddizioni dei modelli di produzione industriale che nel corso della loro crisi vengono delocalizzati o implodono non riuscendo a garantire benessere e occupazione. La contrazione e l'abbandono degli spazi urbani non costituiscono un prodotto esclusivo del post-industrialismo, le città diventano teatro di disastri e stravolgimenti spaziali e ambientali che vengono prodotti dalla permanenza della presenza industriale. I fenomeni di tardo industrialismo studiati da Fortun (2012; 2014) rivelano un mondo ancora attanagliato dall'ordine industriale dal punto di vista tecnico, ecologico, concettuale, dove si manifestano infrastrutture industriali in deterioramento, paesaggi costellati di bacini di rifiuti tossici e instabilità climatica. In questi contesti istituzioni e abitanti vivono la necessità di una transizione permanente (McDermott Hughes 2017) che torna a mutare gli assetti politici, economici e sociali. Queste trasformazioni vengono portate avanti sia con interventi di pianificazione urbana e di politica industriale, esprimendo il doppio legame dello sviluppo e della sostenibilità (Eriksen 2017), sia attraverso pratiche stimulate dalle forme di appartenenza sociale, di resistenza e di riappropriazione spaziale in cui si manifestano quelle tensioni e inedite alternative di cui parla Povinelli (2011). Le società tardo-industriali difficilmente mancano di quartieri degradati e non meno di cittadini che vivono in condizioni di marginalità e povertà. Queste divisioni sociali ci aiutano a modellare un'indagine sulla città e i suoi spazi tossici, abbandonati e contaminati, per capire in che modo l'appartenenza sociale e la resistenza sono enunciati e sperimentati all'interno delle possibilità di riappropriazione, riconfigurazione e ridisegno che si realizzano nelle attività di recupero urbano. Per analizzare queste contraddizioni e, soprattutto, le forme in cui i gruppi sociali si adattano o trasformano questi contesti, è necessario allargare lo sguardo dal punto vista analitico dai mondi produttivi ai mondi extra-produttivi (Ravenda, Pusceddu 2022) per esaminare gli spazi dell'abitare, le altre forme di economia e la riproduzione sociale delle reti di relazioni.

Se la distruzione ambientale e delle relazioni sociali è un elemento fondante dello sviluppo industriale (Benadusi 2018), lo *squascio* della città vecchia di Taranto diventa uno strumento di rappresentazione della fisicità degli ambienti contaminati e dei palazzi chiusi o semi-crollati, così come dei complessi processi di espropriazione spaziale, delle frammentazioni sociali e delle fragilità economiche degli abitanti. Focalizzando l'attenzione ai riferimenti e alle declinazioni espresse dagli abitanti della città vecchia, è stato possibile mettere in luce quali siano i modelli che questi soggetti hanno elaborato per vivere in un contesto abbandonato, distrutto e difficile da recuperare. All'interno del dibattito politico che caratterizza il contesto di Taranto, la città vecchia costituisce sia l'oggetto del contendere dei progetti di riconversione economica e sia un punto di riferimento delle battaglie condotte da associazioni e movimenti per un reale cambiamento della città orientato alla chiusura definitiva degli impianti industriali e la bonifica del territorio.

La necessità del recupero degli spazi abbandonati costituisce un elemento costante nell'elabora-

zione di politiche di intervento promosse dalle istituzioni locali, regionali e statali¹. Tali iniziative accompagnano cronologicamente il progressivo esaurirsi della centralità economica della produzione siderurgica e l’acuirsi degli impatti ambientali e sanitari. Riprendendo l’idea di osservare etnograficamente i rapporti ecologici che un gruppo sociale realizza come relazioni di scambi all’interno di un sistema ambiente (Borgnino 2022), intendo analizzare il rapporto quotidiano, storico e materiale che uno specifico gruppo di abitanti realizza negli spazi abbandonati e in rovina. Un riferimento utile riguarda l’osservazione del ritmo dell’esperienza con cui le persone interagiscono con i luoghi in cui abitano (Bonifacio, Vianello 2020). Attraverso specifiche pratiche di recupero degli spazi il gruppo dei “ragazzi della città vecchia” riflette il proprio posizionamento politico rispetto alle cause e agli effetti delle devastazioni economiche e ambientali, della marginalità sociale e dell’abbandono degli spazi.

Come l’antropologia urbana ha ampiamente espresso, gli spazi urbani non rappresentano dei contenitori di attività sociali e culturali, sono piuttosto il frutto di processi di costruzione e di elaborazione di significati, appartenenze, pratiche e relazioni (Agier 2020; Jaffe, De Koning 2016; Low 2017; Pardo, Prato 2018). Rispetto alla possibilità di approfondire lo studio delle trasformazioni economiche e spaziali con riferimento al dibattito sulla rigenerazione urbana (Leary, McCarthy 2013) e sui processi di sviluppo economico (Escobar 1995; Olivier De Sardan 2008), appare utile prendere in considerazione elementi diversi che raccontano la vita delle persone nell’abbandono. In questo senso ho scelto di osservare sia i processi *displacement* (Low 2019), ma anche le dinamiche di *emplacement* (Çağlar, Glick Schiller 2018) che si realizzano nella possibilità di garantire la riproduzione sociale dei gruppi sociali.

Nel tentativo di comprendere il ruolo e le interpretazioni che i soggetti riproducono nel vivere e trasformare lo spazio urbano, nel corso della ricerca sul campo e nelle interazioni con gli interlocutori sono emerse alcune delle domande alle quali cercherò di rispondere in questo contributo: in che modo l’abbandono di specifici spazi urbani si connette alle dinamiche di espansione economica e infrastrutturale della vita urbana? Quali sono i sintomi delle città in abbandono? In che modo cambia la vita delle persone che le abitano? Perché si recupera uno spazio?

Nei primi due paragrafi, ripercorrendo i processi storici di trasformazione e di abbandono della città vecchia di Taranto, cercherò di analizzare le specifiche reazioni spaziali alle crisi industriali e agli impatti generati dall’inquinamento, mettendo in evidenza le forme di continuità e discontinuità spaziale che hanno caratterizzato nel tempo la relazione tra industria e città.

Nel terzo e nel quarto paragrafo analizzo le pratiche di recupero e gestione degli spazi promosse dal gruppo dei ragazzi della città vecchia. In queste esperienze i soggetti esprimono la tenuta dei legami sociali, la necessità di sopravvivenza e la rielaborazione dei significati connessi alle macerie prodotte nel corso del tempo dai sistemi produttivi del capitalismo. Come ci ricorda Gordillo (2014) le macerie non sono semplicemente una figura di negatività, ma esercitano una pressione positiva sulle pratiche umane e sono costitutive della spazialità dei luoghi di vita. La loro presenza è definita da pratiche ed esigenze che il più delle volte sono ignorate dalla sensibilità tradizionale o dalla configurazione degli interessi istituzionali. Queste macerie ricondotte alla dimensione politica dello *squascio* di Taranto riflettono le questioni cruciali dell’abbandono e del degrado spaziale, ma soprattutto le complesse dinamiche sociali ed economiche che vivono gli abitanti della città vecchia tra economie informali, disoccupazione, impatto delle misure di repressione giudiziaria. Il recupero che analizzeremo riguarda sia quelle pratiche orientate alla riappropriazione di spazi da sottrarre all’ab-

¹ Il recupero degli spazi abbandonati situati nella città vecchia di Taranto costituisce l’oggetto di interesse di molti piani urbanistici e progetti che nel corso del tempo sono stati prodotti da istituzioni locali e nazionali. Il Piano per il recupero e il restauro conservativo della città vecchia redatto nel 1973 dall’architetto Franco Blandino costituisce ancora oggi il punto di riferimento per l’approccio organico e le soluzioni legate al recupero edilizio.

bandono, sia al riassetto sociale per contrastare la frammentazione dei legami innescata dagli spostamenti di popolazione e dall'erosione dei servizi di una città in contrazione (Hospers 2014).

Come afferma Eriksen (2017) molti fenomeni di opposizione ai processi fuori controllo di contaminazione e devastazione, possono essere intesi come crisi della riproduzione, in cui si manifesta la rottura del sistema o del mondo della vita causata da un cambiamento accelerato imposto in uno o più ambiti essenziali. Le persone vedono minacciata la propria autonomia e il proprio diritto a definire se stessi e il proprio destino. Queste pratiche di recupero evidenziano la capacità delle persone di ricostruire un universo sociale, politico e culturale che dipende dalla disponibilità delle risorse materiali, relazionali e culturali a cui possono accedere (Rakowski 2016).

L'etnografia nella città vecchia di Taranto² ha permesso di esplorare i modi in cui le persone, fuori dallo sviluppo industriale, interpretano le trasformazioni e cercano di rispondere ai contesti in abbandono. Il caso di studio ha inteso osservare la cultura di chi perde a causa delle trasformazioni, dei reclami che si riproducono sia nella rassegnazione, sia nelle attività di rivendicazione spaziale. Il recupero dello spazio scartato non ha soltanto il significato della possibilità e dell'opportunità, ma assolve una funzione dialettica che si esercita nei confronti del modello economico di sviluppo imposto.

Le radici dell'abbandono della città vecchia

Riprendendo i concetti di esplosione e implosione urbana di Lefebvre (1969), il rapporto tra industria e spazio urbano ha prodotto espansione, concentrazione e ricchezza, ma anche crisi, abbandono e devastazione. Lo spazio diventa un elemento centrale nei processi di tardo industrialismo (Benadusi *et al.* 2021) accogliendo nuove forme di investimento e di concentrazione di capitale per trasformare le destinazioni d'uso e i valori di scambio degli spazi abbandonati, interconnettendo la scala locale con quella globale dei mercati. Il dibattito su questi temi ha mostrato come le pratiche di abitanti e attivisti convocano lo spazio urbano inserendolo in specifici campi di causazione fondamentali per spiegare i nessi causali e per orientare le strategie di intervento e di resistenza (Ravenda 2018). L'inquinamento industriale e la degradazione dell'ambiente non possono essere considerati soltanto come fattori causali di determinati esiti patologici, ma sono elementi costitutivi di processi e strategie politiche di sviluppo. L'attenzione riguarda la natura delle relazioni (ecologiche, politiche, sociali) che rimodulano i termini e le reciproche influenze tra produzioni industriali e città.

Nella città vecchia di Taranto vivono dalle duemila alle tremila persone secondo le statistiche elaborate dal Comune di Taranto nel 2020. Una presenza ridotta rispetto al passato e a fronte di una capacità abitativa molto più elevata. Le attività commerciali e produttive scarseggiano e oltre un quarto degli edifici risulta inutilizzato. Intere aree ed edifici sono gravemente danneggiati e compromessi, con frequenti fenomeni di cedimento e un costante aumento dei crolli. Il declino di questa parte della città è il prodotto di fattori e processi ampi, che si pongono sia temporalmente sia spazialmente sul piano delle relazioni tra città vecchia e Taranto. Dal punto di vista territoriale, la città vecchia considerata come un'isola³, ha una superficie di 419.040 mq collegata con la terraferma attraverso due ponti: il ponte di pietra e il secondo, noto come ponte girevole, costruito a seguito dell'ampliamento del canale navigabile per permettere il passaggio delle grandi imbarcazioni verso l'arsenale militare. Fino al 1865 la città di Taranto si concentrava

² La fase di ricerca sul campo nel contesto della città vecchia di Taranto è stata condotta durante un periodo compreso tra il 2019 e il 2021 all'interno del corso di Dottorato in Urban Studies DICEA Sapienza Roma, realizzando interviste qualitative, osservazione partecipante e analisi su fonti di archivio.

³ La città vecchia non è sempre stata rappresentata come un'isola. Nel corso degli interventi di difesa e di fortificazione durante il periodo della dominazione spagnola nel XV secolo, venne deciso di realizzare un fossato che delimitasse l'area di accesso che corrisponde all'attuale ubicazione del ponte girevole. Si trattava quindi di una penisola, che nel corso del tempo si andrà sempre di più ad abbassarsi di livello permettendo l'affluenza delle acque dei due mari che si incrociavano in quel punto. Successivamente alla costruzione dell'arsenale, il fossato diventerà un canale navigabile.

nell'isola a causa del divieto di costruire abitazioni extramoenia, con un numero di 27.000 abitanti nel 1860. Secondo alcune ricostruzioni storiche (Peluso 2008; Stea 2017) questa costrizione della città nell'isola avrebbe obbligato gli abitanti a vivere in spazi angusti, agevolando la costruzione di numerose sopraelevazioni. L'importanza di questi elementi descrittivi risiede nella dialettica di rappresentazioni che pongono a confronto la chiusura, il carattere angusto e costretto dell'isola, dalla fine dell'Ottocento in poi considerata la città vecchia, con la possibilità di espansione e liberazione che vennero offerte dalle nuove costruzioni della città nuova.

Dall'isola all'isolamento

La proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 rafforzò le descrizioni dei problemi dell'isola, evidenziando le cattive condizioni igienico-sanitarie, l'insalubrità dei luoghi con riferimento ai vicoli strettissimi e al senso di soffocamento delle vecchie mura. Il primo nucleo di quella che fu chiamata quasi da subito la città nuova aumentò la sua superficie seguendo un regolare ordine ortogonale e relegando l'isola al rango di vecchia. L'espansione spaziale “aldilà del ponte” venne rafforzata dalla scelta del Regno di Italia di costruire un arsenale militare e una base navale, promuovendo una fase di espansione economica ed urbana guidata da investimenti del governo centrale.

Questi processi rafforzarono la diversificazione della distribuzione della popolazione tra la parte nuova e la parte vecchia della città, da un lato lo spazio di insediamento per le classi borghesi che abbandonavano la vecchia isola, dall'altro i vecchi e nuovi gruppi di lavoratori che continuavano ad abitarla. Questa diversificazione oltre a costituire la base storiografica per costruire l'immagine della città vecchia come luogo di concentrazione e di espressione per il movimento operaio e anarchico (Giummo 1986), venne utilizzata come spiegazione per giustificare le scelte politiche rispetto agli interventi di adeguamento igienico e urbanistico: «da un certo punto in poi la realtà da distruggere è la città storica, divenuta città di classe. Taranto vecchia e il suo equipaggio divengono in quel momento capro espiatorio sul quale il ceto medio può scaricare le proprie responsabilità cittadine» (Giummo 1986: 31).

Il problema delle condizioni igieniche piuttosto che essere considerato come effetto delle condizioni di miseria e della costante (e progressiva) assenza di interventi di sistemazione nella città vecchia, costituiva la motivazione per criminalizzare i suoi aspetti sociali, costruendo quindi una rappresentazione di uno spazio off-limits.

Una volta esaurito il ruolo economico dell'arsenale militare la città verrà investita da un secondo intensissimo processo di industrializzazione con l'insediamento dell'Italsider (1960) (Cerrito 2010; Romeo 2019). Gli esiti spaziali furono legati al rafforzamento degli interessi delle speculazioni immobiliari e del carattere parassitario delle imprese private.

All'interno di questo processo storico di trasformazione economica e sociale emergono due eventi importanti rispetto alle trasformazioni spaziali e alle relazioni tra città vecchia, città nuova e lo sviluppo industriale: il crollo di una palazzina nella città vecchia in vico Reale, dall'altro il cosiddetto raddoppio dello stabilimento siderurgico Italsider.

Il crollo di vico Reale non rappresentò un fenomeno isolato di cedimenti e crolli di strutture abitative nella città vecchia, altri lo avevano preceduto e altri ancora si avranno successivamente a questo. L'importanza del crollo si lega alla possibilità di aver innescato e rafforzato una vera e propria azione di sfollamento delle abitazioni della città vecchia, nonostante l'approvazione del Piano Blandino (1973) che avrebbe dovuto garantire gli interventi di risanamento e di recupero con attenzione al tessuto sociale dell'isola. Il 12 maggio 1975 crolla un palazzetto di tre piani in vico Reale nella parte bassa della città nell'area dei vicoli della Marina, tra le macerie vennero estratti sei corpi senza vita insieme ad alcuni feriti. La tragedia ha come risultato la violenta insorgenza dei

problemi strutturali degli immobili della città vecchia. Il crollo e il suo riverbero mediatico portarono il Comune di Taranto a predisporre un piano straordinario di verifiche e di controlli dal punto di vista strutturale e sugli aspetti igienici, per monitorare le condizioni delle case e la presenza di sovraffollamenti abitativi. Le famiglie vennero cacciate dalle loro case, mentre si affiggevano sulle porte cartelli che riportavano l'ordinanza di sgombero e in tutta fretta le persone venivano spedite nei freddi casermoni dei nuovi quartieri periferici che stavano nascendo (come quelli di Paolo VI e Salinella): «l'intera città aumentava la propria popolazione a dismisura costruendo quartieri su quartieri, mentre la parte antica è andata pian piano a svuotarsi» (Leogrande 2018: 117). La tragedia di vico Reale determinò uno strappo profondo rispetto al processo di abbandono e spostamento della popolazione già avviato precedentemente, facendo rilevare le profonde connessioni tra l'espansione urbanistica, le trasformazioni sociali e la distruzione del tessuto storico degli abitanti. L'evento del crollo ancora oggi ricordato, discusso e commemorato, è diventato un "punto temporale di orientamento cronologico" dove collocare lo spartiacque tra un prima e un dopo. Da quel momento in poi, due diverse rappresentazioni contribuirono allo spopolamento e all'abbandono. Dal punto di vista del patrimonio fisico, la città vecchia diventava il contenitore di alcuni monumenti storici importanti che godevano di un discreto stato strutturale, come il Castello Aragonese o i bellissimi palazzi settecenteschi restaurati della principale via Duomo (ora per lo più sede di uffici istituzionali e dunque solo parzialmente vissuti). Dall'altro lato il contesto manteneva una condizione resistente di degrado profondo del tessuto minuto, abbandonato per lungo tempo e ormai in buona parte fatiscente e pericolante.

Il raddoppio dello stabilimento siderurgico (1975) consentì di raggiungere un'estensione di 1.500 ettari di superficie, pari al doppio dell'intera superficie abitativa della città. Da quel momento in poi furono i tempi e i ritmi della fabbrica a scandire la crescita del tessuto urbano, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, quando il sistema delle partecipazioni statali che reggeva l'industrializzazione di stato iniziò a mostrare le sue incongruenze⁴. Venute meno le prospettive di crescita incondizionata, emersero le gravi ferite inferte dallo sfruttamento del territorio con le emergenze ambientali, paesaggistiche e sociali. Accanto al degrado ambientale causato dalle numerose attività industriali ad alto impatto, in quegli anni varie forme di degrado urbano si diffusero non solo nella città vecchia ma anche in altre parti della città a causa della perdurante fragilità delle politiche urbanistiche e di un processo di contrazione della popolazione residente e quindi anche delle attività economiche e sociali. Lo spopolamento della città vecchia continuava, in una situazione sociale ed economica che rendeva sempre più marginale e difficile la vita quotidiana nel contesto, a causa della dismissione dei pochi dei servizi presenti (pubblici e privati), della totale assenza di opportunità di lavoro regolare e l'esplosione di aspri conflitti tra le organizzazioni criminali⁵.

Dall'isolamento alla frammentazione

In questo scenario di assenza e di vuoto politico che rendeva sempre più distante la città vecchia dai dibattiti legati allo sviluppo di Taranto, si assistette a un lento processo di investimento da parte di altre forze politiche e sociali attraverso azioni di recupero di spazi abbandonati. Il lavoro condotto dal laboratorio teatrale CREST⁶ rappresentò tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento

⁴ Dopo la grande fase di espansione spaziale e produttiva della fabbrica, si assisteva a una fase di contrazione e implosione produttiva e lavorativa. Con queste nuove condizioni le istituzioni che gestivano l'andamento produttivo della fabbrica, le sue prestazioni e le condizioni lavorative, nel corso degli anni Ottanta decidevano di avviare un processo di trasformazione della partecipazione statale nell'industria siderurgica con la creazione di una nuova società, denominata Ilva che portò al passaggio finale della privatizzazione e al trasferimento della società al gruppo Riva nel 1995.

⁵ La popolazione di Taranto registrò la sua fase di declino demografico in corrispondenza della fine degli anni Ottanta con un processo di decremento che continua nel tempo, raggiungendo un saldo negativo di oltre 50.000 residenti.

⁶ Il Collettivo di Ricerche Espressive e Sperimentazione Teatrale (CREST) avvia le sue attività di animazione sociale e cultu-

un punto di riferimento del processo di animazione culturale della città vecchia, operando in quello che gli stessi operatori intervistati hanno qualificato come: «il periodo più buio e marginale, quando nessuno realmente voleva mettere piede in questo posto» (Giovanni, marzo 2021). L'obiettivo del teatro CREST fu quello di «mettersi sulle spalle il quartiere per cercare di non farlo morire» (Giovanni, marzo 2021). Il tentativo fu quello di ritornare in quegli spazi che si ritenevano significativi rispetto ai processi di abbandono, come dimostrato dai lavori di animazione nei vicoli, realizzati per riportare le persone e riscoprire le conoscenze e ricostruire quelle relazioni che le trasformazioni spaziali e lo spopolamento avevano contribuito a mettere in crisi.

Giovanni, operatore del gruppo del teatro CREST descrive la città vecchia non come una situazione statica di insediamento negli spazi, ma piuttosto una dinamica di continue trasformazioni in cui i processi di abbandono erano accompagnati da azioni di nuovo insediamento abitativo, rispetto alle opportunità di vita e di lavoro delle popolazioni che si spostano. Il quadro della composizione sociale della città vecchia viene così a configurarsi come densa di fratture e ricomposizioni, piuttosto che essere caratterizzato da una continuità storica degli insediamenti e delle specifiche ricadute spaziali di queste presenze. Le trasformazioni storiche hanno quindi modificato non soltanto l'apparato fisico ma soprattutto il tipo di relazioni sociali nella città vecchia. Con il processo di industrializzazione della fabbrica siderurgica e con i fenomeni dei crolli dei palazzi la popolazione del posto decise di abbandonare progressivamente le proprie case, rivolgendosi ai nuovi quartieri dell'espansione urbana di Taranto. In questo processo non solo le scuole e i servizi perdevano le loro funzioni, ma le stesse politiche di riqualificazione urbana non venivano orientate verso un ritorno dei vecchi abitanti. Giovanni definisce il periodo degli anni Settanta del Novecento come il “crash del quartiere”, con l'applicazione del Piano Blandino di risanamento e restauro conservativo le case che venivano recuperate non venivano assegnate secondo una procedura che rispettava il legame con la città vecchia, piuttosto venivano utilizzati i criteri della situazione reddituale dei nuclei familiari. Il processo dinamico e articolato dell'insediamento abitativo continuò ad essere agevolato da continui cambiamenti di popolazione.

In questo quadro la trasformazione e la frammentazione sociale della città vecchia, l'abbandono e i nuovi insediamenti abitativi hanno definitivamente distrutto quella che viene definita come la cultura del vicolo, quale spazio di relazioni e scambi. Questa frattura si realizza anche come effetto dei cambiamenti prodotti dall'industria, sia dal punto di vista urbanistico sia culturale.

Dalla frammentazione al recupero

Le ipotesi di ripopolamento, contenute nel piano Blandino, furono soltanto in parte realizzate nel periodo dagli anni Ottanta e Novanta dalle amministrazioni che si avvicendarono alla guida della città. Durante il periodo dal 2000 al 2015 alla tesi del ripopolamento dell'isola prospettata da Blandino si sostituisce un nuovo modo di guardare in termini trasformativi la città vecchia, quale spazio per definire un nuovo sviluppo della città. La “riscoperta” del territorio diventa espressione della ricchezza culturale, sociale, ambientale di un determinato contesto, e quindi risorsa per lo sviluppo. Questi aspetti connotavano il processo di costruzione di un programma di interventi per una città che riscopriva la sua identità culturale sostituendo la sua rappresentazione dello sviluppo industriale del polo siderurgico, ormai percepito come fonte di rischio ambientale ed economico, con quella di una città competitiva pronta per ogni uso e contenitore di beni sfruttabili dal punto di vista economico (Barbanente 2004). La fragilità istituzionale e i problemi legati alla dichiarazione di dissesto finanziario del Comune (2006) contribuirono a rendere del tutto vani e sconnessi gli interventi di ristrutturazione. I progetti agevolavano piuttosto la differenziazione spaziale all'interno delle città vecchia,

rale nel 1977 a Taranto. Il gruppo, composto da operatori sociali, attori e musicisti, ha l'obiettivo di lavorare per raccontare le storie ostinate, le contraddizioni degli ambienti difficili della città.

in quanto il piano degli interventi di recupero aveva privilegiato i palazzi nobiliari abbandonati trasformandoli in grandi contenitori, mentre gli altri immobili con condizioni strutturali peggiori e disponibilità spaziale ridotta continuavano ad essere soggetti a crolli e cedimenti.

Dopo la stipula di un protocollo di intesa nel 2015 lo Stato italiano emanò la legge n. 20 del 4 marzo del 2015, con la quale lo stabilimento siderurgico Ilva e la città di Taranto diventavano di interesse strategico nazionale, avviando le procedure di amministrazione straordinaria dell'impresa e la stipula del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS), strumento per definire e organizzare le risorse e le progettualità a supporto delle azioni di trasformazione e di transizione. La scelta del CIS di istituire un concorso di idee per la definizione del piano di interventi per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della città vecchia (Bando Open Taranto 2016) riflette questo importante cambio di paradigma sulle modalità di decisione e interpretazione rispetto alle ipotesi cambiamento: non è più l'amministrazione locale o il prodotto di specifici processi sociali che possono produrre impatti e cambiamenti sul contesto spaziale della città vecchia, ma un preciso quadro di risorse e progetti nazionali che hanno il compito di definire quale sarà il suo futuro. La realizzazione del concorso di idee rappresentò il passaggio propedeutico per la stesura da parte del Comune di Taranto del Piano interventi per la città vecchia del 2018. In questo percorso che andrà avanti fino al 2020 attraverso l'organizzazione di una campagna di comunicazione pubblica denominata "Seminiamo la rinascita" la città vecchia sarà ridenominata come l'"Isola madre". Il piano degli interventi propone un'interpretazione della città vecchia come una fondamentale partita da cui dipendono il rilancio urbano di tutta la città e la sua capacità di riconquistare la fiducia e le capacità attrattive. Questi discorsi contribuiscono a definire la nuova immagine della città vecchia come "Isola madre", termine con il quale il piano interpreta il contesto spaziale oggetto degli interventi di recupero e di trasformazione. Il recupero della centralità storica è possibile attraverso un rinnovato interesse verso il patrimonio storico edilizio presente al suo interno. Questa specifica forma di patrimonializzazione della città vecchia costituisce una leva per interpretare e predisporre gli interventi di trasformazione spaziale, da un lato cercando di assicurare la conservazione e la valorizzazione degli edifici storici, dall'altro mettendo in rilievo le questioni che riguardano l'accessibilità degli spazi, il ripristino della legalità e delle condizioni fisiche di sicurezza. Il degrado fisico in questo quadro di analisi alimenta l'idea dell'insicurezza, interpretando gli spazi residuali, gli spazi chiusi, gli spazi morti, come le cause della percezione e dell'effettivo rischio della città vecchia.

I ragazzi della città vecchia: i sintomi dell'abbandono e il recupero per abitare

La chiesa di San Giuseppe nella parte bassa della città vecchia, a poca distanza dalle barche dei pescatori ormeggiate sul Mar Piccolo, rappresenta sia un luogo di riferimento per l'aggregazione sociale e sportiva, sia un punto nevralgico di incontro e relazioni per gli abitanti. Gli edifici abbandonati che si trovano accanto alla chiesa in via di Mezzo costituiscono il riferimento visivo delle operazioni di sgombero degli abitanti degli anni Settanta. Queste strutture in assenza di manutenzioni continuano a crollare, determinando zone interdette, immobili ingabbiati con strade e piccoli cortili non più accessibili. Questa parte della città vecchia costituisce lo spazio di vita, di relazioni e di lavoro per nuclei familiari e persone che hanno resistito all'abbandono, continuando a vivere e occupare gli spazi disponibili. La rappresentazione di una condizione di rischio, soprattutto per le fasce giovanili che abitano la città vecchia, si fonda sull'assenza di riconoscimento della loro presenza e del ruolo dei ragazzi che prendono possesso degli spazi, collocando nell'illecito o nell'illegale le modalità di appropriazione e di conduzione dei percorsi di vita. La nozione di rischio (D'Orsi, Falconieri 2022) diventa lo strumento concettuale attorno a cui pensare i progetti di intervento come cura e assimilazione dei problemi della città vecchia ai modelli di sviluppo moderno e industriale di Taranto.

Questo approccio continua a lasciare fuori le persone e il proprio vissuto, la loro appartenenza relegandole a utenti, persone alloggiate come risultato della concezione dell’habitat contrapposto all’abitare (Bressan, Tosi Cambini 2011).

Uno studio socio-antropologico condotto da Concetta Maffei nel corso del 1982, finalizzato ad indagare le condizioni degli abitanti della città vecchia, pone in evidenza la loro perdurante distanza e marginalità sociale e culturale nei confronti di Taranto, all’interno di una dialettica che oppone la modernità e il cambiamento, contro l’immutabilità e l’arretratezza di valori, stili di vita, comportamenti. La ricerca approfondisce il ruolo di una costellazione di valori arcaici, fortemente radicati negli abitanti senza distinzione di sesso o di età, consentendo di individuare nei comportamenti che ne derivano i tratti tipici di una cultura caratterizzata dalla marginalità. La città vecchia delimitata da precisi caratteri topografici registra il persistere di componenti storiche ed architettoniche differenti rispetto all’ambiente esterno e ospita uno specifico gruppo umano stanziato nell’area, il quale partecipa di una vita comune.

La stessa dialettica si ritrova in un’altra pubblicazione dal titolo *Identità a confronto* di Patrizia Resta (1990), in cui si afferma la tesi di un’ambiguità intrinseca nella storia di Taranto, mettendo a confronto i valori e in modelli di vita quotidiana degli abitanti di Taranto vecchia con quelli del Borgo.

L’isola, unico custode di secoli di storia sociale, oggi sembra desolatamente vuota ma resiste, conserva una propria identità e difende il suo aspetto confuso e disordinato, ad onta di qualsiasi tipo di intervento... In passato ebbe e ancora oggi conserva la consapevolezza positiva di essere una piccola comunità (Resta 1990: 117).

Gli spazi dell’oratorio, dei campetti e della chiesa di San Giuseppe rappresentano il risultato di attività di auto-organizzazione e di recupero condotte dal gruppo dei “Ragazzi della città vecchia”⁷. Gli operatori coinvolti nell’organizzazione e coordinamento dei corsi di calcio e di altre attività di animazione sono abitanti di una fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni. La gestione delle attività è condotta attraverso la collaborazione tra il parroco della città vecchia, Don Emanuele, e un gruppo di ragazzi che hanno responsabilità dirette nell’erogazione dei diversi servizi. Questo modello di gestione collaborativa si pone l’obiettivo di supportare il protagonismo attivo degli abitanti della città vecchia, permettendo loro di svolgere delle attività lavorative. Giuseppe, detto Peppe, lavora presso il mercato ortofrutticolo coordinando le operazioni di scarico della merce trasportata. Il suo lavoro si svolge durante la notte e permette allo stesso di ricoprire il ruolo di gestore degli spazi dei campetti, ed essere un componente del nucleo centrale dell’organizzazione che gestisce l’erogazione dei servizi, promuove le relazioni di conoscenza e la costruzione di collaborazioni operative con il resto degli abitanti. Tutte le attività si basano su un modello di gestione in cui le relazioni sociali, di conoscenza e i rapporti di collaborazione tra i soggetti costituiscono fattori determinanti. Il disegno organizzativo si basa su una struttura con dei cerchi concentrici che partendo dal nucleo centrale si allargano coinvolgendo altre persone, attraverso canali di comunicazione, di relazione e di possibili passaggi da un livello all’altro. Le tipologie di relazione in questa struttura si fondano sui rapporti di parentela (fratelli, sorelle, genitori) e sul riconoscimento di ruoli sociali che nel tempo si sono consolidati. Nella gestione dei campetti non ci sono operatori esterni alla città vecchia, ma persone che hanno una conoscenza basata su legami sociali ed esperienze vissute nel contesto.

La frequentazione dei campetti si basa su un costante passaggio e flusso di ragazzi, genitori, bambini che dialogano, giocano e commentano le partite di calcio. Il ruolo di Peppe è paradigmatico per il

⁷ Il gruppo denominato Ragazzi della città vecchia rappresenta un gruppo informale composto da abitanti e operatori che collaborano in vario modo con le attività della chiesa e dell’oratorio. Il gruppo si fonda sulle relazioni parentali e amicali dei soggetti che a livello formale appartengono ad associazioni con scopi diversi (sportiva, culturale, sociale).

funzionamento dei meccanismi di gestione degli spazi e delle relazioni sociali sottese. Gli abitanti si rivolgono a lui per discutere dei problemi e chiedere supporto riguardo all'attivazione dei corsi sportivi e di doposcuola, alle situazioni di limitazione della libertà per persone sottoposte a procedimenti penali, alle richieste di lavoro e anche di supporto economico. Peppe si muove costantemente e instancabilmente da un lato all'altro della struttura, tutti lo chiamano e cercano un riferimento, per fare richieste e formulare delle domande. Nel corso delle giornate di apertura Peppe dialoga con genitori e parenti dei ragazzi che frequentano i campetti, cercando di offrire consigli, informazioni e agganci di conoscenze utili per sbloccare meccanismi di burocratici e legali che compromettono le condizioni di vita delle persone. La possibilità di realizzare attività sociali riparative come pena alternativa al carcere o agli arresti domiciliari costituisce il canale più forte di interconnessione e interazione tra gli abitanti, gli operatori del gruppo e lo spazio.

I servizi e le attività condotte rappresentano ambiti di elaborazione di un punto di vista alternativo e dialettico rispetto alla rappresentazione negativa rivolta agli abitanti e ai ragazzi della città vecchia. Simone si occupa insieme a Peppe della gestione dei campetti durante le ore pomeridiane, riuscendo a rendere l'impegno complementare al lavoro di magazziniere per un'impresa della grande distribuzione alimentare. La presenza di Simone offre l'opportunità di assistere e conoscere la lavorazione del giungo per realizzare le nasse da pesca⁸. Nel corso dei pomeriggi trascorsi al campo, Simone portando con sé i materiali e gli attrezzi di lavoro, intreccia le nasse che gli serviranno sia per le attività di pesca che realizza insieme al padre, sia per la vendita specifica dell'articolo, ormai sempre più considerato come un oggetto di arredo per le case o i vicoli. Il suo lavoro stimola la curiosità di bambini e dei genitori che guardando Simone ricordano un parente che realizzava queste lavorazioni oppure di aver ritrovato nelle proprie abitazioni alcune nasse. I motivi legati all'erosione della memoria storica e alla scomparsa di attività economiche come la pesca, oltre che essere connessi alle modificazioni sociali ed economiche dell'industria, riguardano i movimenti di popolazione e l'indebolimento dei rapporti sociali. Come ricorda Marco, componente del gruppo dei Ragazzi della città vecchia, nel corso del tempo sono cambiate molte cose: l'aumento dei palazzi abbandonati, i fenomeni di lavoro illegale, lo spaccio, costituiscono soltanto alcuni dei problemi di chi abita in questo contesto. Per questi motivi l'attenzione riservata alle questioni del recupero delle strutture abbandonate, viene interpretata da Marco come una possibile soluzione dei problemi, considerando la necessità di conoscere in profondità i processi e le esperienze che nel contesto vengono vissute. In questo senso la storia della città vecchia è composta anche dagli eventi che hanno riguardato soprattutto il periodo degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quindi i decenni successivi il grande esodo della popolazione che abitava nella città vecchia. Gli abitanti come Marco, Simone e Peppe che oggi operano attivamente presso la struttura dei campetti hanno vissuto in quegli anni le vicende legate alla diffusione del consumo di eroina e della vendita di droga, con la recrudescenza degli scontri e degli omicidi legati alla cosiddetta "guerra di mala". La storia della città vecchia non appartiene ai racconti o alle descrizioni che vengono costruite da un punto di vista esterno ai suoi spazi e alla sua vita, ma viene definita dalle esperienze prodotte nella quotidianità e dal confronto con le contraddizioni sociali.

Le rappresentazioni e i dispositivi progettuali sulla transizione ecologica della città di Taranto e nello specifico sul recupero della città vecchia costituiscono un'ottima cornice di riferimento sui problemi e le contraddizioni che il gruppo dei Ragazzi della città vecchia prova a riarticolare nelle sue modalità operative e di manipolazione simbolica e materiale degli spazi. La necessità di questo

⁸ La nassa appartiene alle specifiche pratiche di pesca condotte nel contesto tarantino, sia per la sua funzione di trappola per i pesci sia per le tipologie di materiali che vengono utilizzati per la sua costruzione. Il giungo dal quale si estraggono i filamenti utilizzati per l'intreccio della nassa, è una pianta che cresce in prossimità delle foci dei fiumi, come nel caso del fiume Galeso a Taranto.

approfondimento sulle pratiche e i bisogni di questi soggetti-abitanti appare ancor più interessante in quanto costituiscono l’oggetto delle rappresentazioni e delle stigmatizzazioni delle associazioni civiche-culturali e le politiche istituzionali che definiscono gli abitanti della città vecchia come un problema sociale, un limite al pieno recupero degli spazi presenti, oppure come quella porzione residuale di attività e pratiche che si rende complice del degrado e dell’abbandono, quindi lo testimonia. Lo scontro si manifesta sia nelle attività quotidiane che riguardano gli spazi della città vecchia, in cui sono gli stessi comportamenti ad essere criticati e contestati, sia nelle storie che tentano di legittimare una presenza all’interno del contesto. Il recupero rappresenta la possibilità di operare un cambiamento sociale e spaziale, che ha l’obiettivo di capovolgere la relazione di alterità e di marginalità, affermando un protagonismo attivo ed esigenze fino ad adesso non considerate.

Antonio, abitante delle case popolari dei cortili in via Garibaldi, supporta la gestione dei campetti e della bottega commerciale che si trova accanto alla cattedrale di San Cataldo, lungo la via Duomo. Nella sua descrizione il periodo della costruzione del gruppo dei Ragazzi della città vecchia risale al 2016, quando diventava centrale l’interesse di movimenti e politiche istituzionali sul tema del recupero e della riconversione della città di Taranto.

Quando qualcuno parlava di Taranto vecchia parlava di questo contenitore, di questa terra di indigeni facili da gestire, sembrava quasi la storia dei conquistadores spagnoli. Era quello il periodo in cui tutti venivano per fare i loro progetti, parliamo del periodo della legge speciale su Taranto (2015), del bando di Open Taranto (2016). La situazione che ci trovavamo ad affrontare era influenzata dall’attenzione che si spostava sulla città vecchia a causa dei finanziamenti che si stanziarono per il recupero di Taranto. Noi creammo questa associazione con questo scopo: dare voce alla gente del popolo e debellare lo stereotipo del ragazzo della città vecchia, quando si pensa ai giovani e agli adolescenti, si pensa agli spacciatori, a quelli senza educazione (Antonio, ottobre 2020).

Le situazioni di illegalità che riguardano i furti e la vendita di sostanze stupefacenti, oppure della coltivazione e vendita delle cozze, non rappresentano soltanto aspetti negativi ma rendono chiara la dimostrazione di un abbandono totale che le istituzioni e il resto della città ha esercitato nei confronti della città vecchia. Le situazioni di abusivismo abitativo e lavorativo costituiscono le conseguenze e non le cause dei problemi della città vecchia, la consapevolezza di essere stati considerati come “fuori-luogo”, rende necessaria la rivendicazione di una presenza e di un ruolo nell’ambito delle discussioni e decisioni sul recupero della città vecchia. Lo sviluppo e la promozione dell’esperienza dell’abitante permettono al gruppo di afferrare e di interagire con la dimensione dello spazio abbandonato e da recuperare attraverso le proprie relazioni sociali e le azioni di appropriazione spaziale. La loro presenza ed esperienza piuttosto che essere definita dall’ordine esterno della città e dai suoi apparati istituzionali come fonte dei problemi di abbandono, da risolvere attraverso la rigenerazione, si presenta come possibilità concreta di sviluppare attività economiche e bisogni abitativi.

La prospettiva che il gruppo propone, si confronta e si scontra con i processi di allontanamento e deprivazione spaziale, che riferendosi all’elaborazione di Harvey (2006) dell’accumulazione per deprivazione, offre una cornice densa di questioni e sfide, che favoriscono l’articolazione di significati che gli abitanti assegnano agli spazi e alle loro pratiche. Nella possibilità di definire il tipo di azione che i Ragazzi della città vecchia conducono, vediamo come si attua un passaggio dalla “persona” dotata di un’identità definita dal suo rapporto con altri nel suo spazio più prossimo, al “soggetto” cittadino che agisce verso gli altri, vicini e lontani, a partire dal suo ancoraggio sociale (Agier 2020).

Se da un lato i processi di *displacement* hanno prodotto l’abbandono e il degrado fisico delle strutture spaziali nella città vecchia, dall’altro le tensioni prodotte dal gruppo dei Ragazzi della città vecchia, riportano l’attenzione sulle esperienze e le pratiche dell’abitare. Le loro esperienze riflet-

tono le articolazioni territoriali dell'abbandono e la definizione di una progettualità sul recupero degli spazi, evidenziando l'insorgenza di aspetti, significati e qualità che vengono associati sia alla rappresentazione dell'abitante e sia alla rivendicazione di un ruolo attivo e informato come cittadino che intende essere riconosciuto per la sua posizione sociale. In questo senso l'organizzazione permette una cornice di senso e di rappresentazione che include al suo interno varie forme di aggregazione, lavoro e attività, necessarie per rivendicare una presenza abitativa che sembra non essere riconosciuta sia dalle rappresentazioni della marginalità sociale della città sia nelle progettazioni di rigenerazione urbana.

Il dibattito sul concetto di cittadinanza sociale ha permesso di esaminare quelle pratiche di rivendicazione delle persone che attraverso mezzi legali o attraverso costruzioni di differenze di genere, religiose, razziali o di classe sono escluse dal corpo politico (Çağlar 2016). All'interno dello spazio politico che definisce la città e la cittadinanza con le sue esclusioni e i suoi spostamenti affiorano nuove forme di cittadinanza che Holston (2008) definisce insorgenti, perché in grado di definire una risposta ai regimi di differenziazione e di esclusione basate sugli elementi sociali che rendono comunque applicabili trattamenti diversi per specifiche categorie di persone (Holston 2008). Le pratiche di cittadinanza sociale emergono dalle relazioni sociali. Spesso la cittadinanza sociale è discussa in relazione ai diritti e ai benefici sociali che facilitano la partecipazione dei cittadini e dei non-cittadini in una politica. In questo senso la cittadinanza sociale si riferisce al denso tessuto di relazioni che costituiscono gli esseri umani e che sono alla base di norme, leggi e costumi. In questa comprensione più ampia della cittadinanza l'accento è posto sugli atti quotidiani di cittadinanza delle persone, sulla formazione delle loro soggettività, e sulla loro agentività politica attraverso i loro processi di rivendicazione all'interno di un dato contesto storico e politico (Nuijten 2013). Questi aspetti portano l'attenzione sul concetto di *emplacement*, che in qualità di interfaccia dei fenomeni di *displacement*, diventa un utile strumento analitico con cui comprendere il *city-making* in diversi contesti urbani. Centrale per la nostra analisi, il concetto di *emplacement* ci permette di situare tutti i residenti di una città all'interno delle trasformazioni dello spazio nel tempo. La ristrutturazione cambiando continuamente nel tempo, riconfigura e ri-rappresenta gli spazi sociali e politici e le forze sociali che li producono (King 1996). Come concetto processuale che collega spazio, luogo e potere, l'*emplacement* deve essere compreso all'interno di specifici spazi geografici e temporali e campi di potere.

Incursioni e recupero degli spazi

La domanda centrale di Povinelli riguarda la necessità di comprendere in che modo all'interno di specifiche condizioni connesse con la tensione e le strategie tardo liberali di decidere la vita e la morte (Povinelli 2011; 2021) emergano nuove forme di vita sociale. Da questo quesito ritengo utile mettere in relazione l'analisi del recupero degli spazi, utilizzando le categorie e gli spunti che l'antropologa propone nelle sue analisi. Nell'osservare le modalità con cui individui e gruppi sociali affrontano il recupero diventa necessario estrapolare le specificità dei loro progetti sociali, che nascono e si muovono all'interno del contesto di vita che questi adottano. L'interesse per questi progetti risiede nel loro essere non tanto cose, quanto pratiche aggreganti che fissano incessantemente i fenomeni nel potere di agire all'interno di queste zone in cui si manifestano le crisi (Povinelli 2011). Povinelli prende come riferimento le economie dell'abbandono per comprendere come specifici spazi siano interpretati come mondi vissuti. Il recupero dello spazio diventa una pratica osservabile all'interno delle capacità di specifici gruppi sociali di vivere e persistere all'interno di contesti che si trovano in una situazione di crisi e abbandono. Agli aspetti tecnico progettuali che continuano a caratterizzare le forme e le relazioni di ristrutturazione e di recupero degli spazi nelle città, si assiste

in contesti fortemente caratterizzati da abbandono, devastazioni e contaminazione a forme di manipolazione degli spazi in cui vengono trasformati gli scarti e le rovine materiali e immateriali come possibilità di risorse per continuare a vivere queste città.

Il recupero rappresenta lo strumento per sostenere la riproduzione sociale delle relazioni e delle persone che vogliono continuare a vivere nella città vecchia. Questi aspetti trovano riscontro non solo nelle parole che esplicitano le opinioni critiche del gruppo, ma soprattutto nelle scelte organizzative che vengono adottate per rispondere all’abbandono e alle limitazioni imposte nell’accesso agli spazi. Da un punto di vista territoriale, il tentativo del gruppo è riuscire a difendere e conquistare sempre più presidi di lavoro all’interno della città vecchia, mantenendo costanti connessioni tra i diversi ambiti spaziali. Il limite di accesso che gli abitanti subiscono nel contesto e vivono nella quotidianità riguarda in prima istanza il confronto e il rapporto con procedure di sicurezza e di ingabbiamento degli edifici considerati degradati, a rischio crollo o parzialmente crollati. L’abbandono degli edifici sia nella parte alta e sia nella parte bassa della città vecchia ha prodotto nel corso del tempo una costante esposizione degli stessi ad agenti atmosferici in assenza di riparazioni e aggiustamenti che gli inquilini o i proprietari sono in grado di assicurare. Il peggioramento delle condizioni ha causato diverse situazioni di crolli di pareti e solai. La risposta a questi problemi è quella degli sgomberi delle persone che vivono all’interno di questi edifici con l’ingabbiamento delle strutture attraverso impalcature metalliche di contenimento, causando la creazione di intere zone interdette alla circolazione pedonale. Al limite di accesso per le condizioni fisiche degli immobili si somma l’esclusione di chi abita la città vecchia dalle progettazioni sul riuso degli immobili con riferimento specifico alle azioni messe in campo in ambito istituzionale.

Durante una cena organizzata dagli operatori del centro estivo insieme ad alcuni nuclei familiari che partecipano alle attività dei campetti, Nicola, del gruppo dei Ragazzi della città vecchia, decide di rivolgermi una domanda diretta: «Cosa hai capito della città vecchia?» A questa sollecitazione la mia risposta descrive il limite che ancora si riscontra nell’accogliere e dare evidenza al punto di vista di chi la abita. Questo limite si basa sulla credenza e retorica del luogo abbandonato, dove ci sono soltanto palazzi vuoti senza rivolgere lo sguardo a quelle persone che lo abitano. Questi temi stimolano tra i partecipanti alla cena un dibattito. Lele, che si occupa degli allenamenti di calcio presso i campetti, esprime in modo forte il suo malcontento:

Chi non è nato e vive la città vecchia non sa cosa è la città vecchia... Tutti ne parlano, tutti presentano idee ma se non la vivi non puoi sapere. Ti faccio l’esempio dei giocatori di calcio professionisti che sono stati contattati per venire a visitare i nostri campetti. Sono venuti grandi campioni, tutti pronti per investire in questo spazio, ma quando si devono prendere le decisioni la città vecchia viene sempre esclusa da questi progetti... Perché? Tutti usano la città vecchia per realizzare le proprie idee (Lele, luglio 2020).

Antonio, ritornando a parlare del gruppo, descrive le difficoltà che gli abitanti incontrano nell’accesso agli spazi abbandonati della città vecchia. Le interlocuzioni con le istituzioni pubbliche, soprattutto con gli uffici comunali, vengono monopolizzate dalle associazioni, dagli enti e da gruppi esterni alla città vecchia. Il gruppo dei ragazzi e le sue declinazioni associative rappresenta l’unica organizzazione composta da abitanti. Le contraddizioni che il gruppo rileva in questo rapporto difficile con le istituzioni risiedono nel disequilibrio tra accesso e possesso di conoscenza. Gli abitanti non hanno la possibilità di essere riconosciuti come attori di un percorso di recupero degli spazi:

Noi conosciamo la realtà vera degli spazi abbandonati nella città vecchia, le condizioni in cui si trovano, i limiti che si possono incontrare nel ragionare sul loro riutilizzo, in quanto molto spesso un intero palazzo è interamente occupato da un piccolo nucleo familiare e per questo non viene messo a disposizione. Nonostante questa conoscenza non siamo mai stati presi in

considerazione dal Comune che non ci ha mai ascoltati. Noi conosciamo tutte le condizioni in cui versano gli immobili nella città vecchia (Antonio, luglio 2020).

Queste dichiarazioni oltre ad affermare la presenza di questi limiti di accesso agli spazi rivelano un altro aspetto che riguarda la capacità di costruire una conoscenza situata e approfondita degli spazi presenti, soprattutto degli spazi abbandonati spesso interessati anche dai dispositivi di sicurezza e chiusura. Le incursioni nei palazzi nobiliari nell'area di via Duomo o negli edifici in parte crollati nella parte bassa, diventano un gioco di sfida, una trasgressione e allo stesso tempo costruzione di conoscenza e progettualità. L'accesso non autorizzato nelle strutture abbandonate rappresenta una pratica diffusa e articolata che non riguarda soltanto l'organizzazione di sfide e di giochi da parte di ragazzi e delle ragazze che scelgono l'edificio da esplorare e sul quale misurare il proprio coraggio. Questi spazi costituiscono l'ambito di ricerca e di raccolta di materiali di scarto, oggetti preziosi, arredamenti da parte di persone che avendo esplorato le strutture, prelevano gli oggetti per essere conservati o rivenduti. Lo spazio abbandonato attraverso una approfondita conoscenza e un'analisi delle sue condizioni viene riaperto, occupato e riutilizzato anche con altre finalità legate al deposito di materiali per il lavoro (reti, oggetti prelevati da rivendere) e luoghi di ritrovo. La trasgressione dei limiti di accesso produce quindi due risultati paralleli da un lato una conoscenza approfondita delle condizioni e delle situazioni che in determinati palazzi o case si riscontrano, grazie alla quale viene definita una geografia delle risorse dell'abbandono e dall'altro azioni dirette di appropriazione dei possibili spazi da recuperare.

Conosciamo tutti i vicoli e tutti i palazzi della città vecchia, da ragazzini entravamo nei palazzi, anche se i nostri genitori lo vietavano perché si corre sempre il rischio di crolli e di incontrare persone pericolose. Ma la curiosità era troppa. Scoprire e conoscere anche le zone dove non si poteva entrare. Ora sono cresciuta e mi son calmata ma non riesco a tollerare chi non rispetta le persone della città vecchia. Questo è il mio quartiere ci sono nata, ma si parla male ancora di questo luogo. La gente non sa quello che dice, ci sono tante cose che non vanno ma si può cambiare (Mariangela, abitante città vecchia, aprile 2019).

Lo spazio costituisce un elemento di costante ricerca: chi cerca lo spazio per abitare perché non ha una casa, chi vuole realizzare dei servizi oppure un'attività, chi ha bisogno di una sede per un'associazione. Tali necessità vengono soddisfatte nel contesto della città vecchia ricorrendo ad azioni e modalità di appropriazione degli spazi che potremmo definire informali, piuttosto che illegali. La questione, che emerge con forza con l'avvio delle progettazioni legate alla rigenerazione urbana dell'isola in seguito all'approvazione della legge speciale del 2015, riguarda la successione di azioni di controllo, sgombero e limitazione all'uso consolidato di spazi da parte di persone che lavorano o vivono nel contesto. Le incursioni dei ragazzi, le azioni di raccolta degli oggetti e le occupazioni dei *juse*, come vengono definiti i locali posti al pianterreno e anche degli ambienti ipogei prevalentemente utilizzati come depositi, costituiscono una modalità che permette di affrontare le difficoltà di accesso e l'assenza di regolare disponibilità di spazi da assegnare.

Attraverso questi strumenti gli abitanti conducono una resistenza alla pressione politica e sociale esercitata su di loro per spingerli a trasferirsi e delocalizzarsi. Da questa prospettiva, le azioni di accesso e di conoscenza degli spazi e delle loro possibilità di recupero permettono la costruzione di un repertorio di atti di riparazione e riappropriazione. La contraddizione interessante è che, una volta che l'urbanità ritenuta legittimata e fatta apparire formale esplica le sue azioni di recupero degli spazi, le pratiche informali diventano illegali, perseguite e maggiormente limitate nella loro possibilità di azione. In questo senso le rivendicazioni dei Ragazzi della città vecchia rappresentano un primo esempio di micro-politica del recupero di cui parla Martinez (2020) e che viene ripresa da Pozzi (2020) rispetto alla prassi riparativa e antropopoietica. Il recupero come politica di ripara-

zione si fonda sulle tattiche socioculturali, sui rituali e sui valori comunitari che producono specifiche forme di umanità. Le esperienze dimostrano la loro capacità di recuperare, attraverso esperienze ordinarie di cura e di costruzione, la frammentazione delle reti sociali, familiari e comunitarie, l'esclusione sociale e la rimozione forzata.

Pratiche di recupero e di riproduzione sociale

L'analisi delle forme di opposizione e riappropriazione delle attività di recupero da parte dei Ragazzi della città vecchia, dimostra la possibilità di comprensione non solo di ciò che fa la città, citando Agier (2020), ma anche di quelle relazioni sociali, simbolicità degli spazi e costruzione materiale che offrono occasioni per manifestare azioni alternative per “ri-fare” la città dopo la manifestazione dell'abbandono e dell'implosione.

Il recupero rappresenta lo strumento per sostenere la riproduzione sociale delle relazioni e delle persone che vogliono continuare a vivere nella città vecchia. La riproduzione sociale può essere definita come una forma di continuità che lega le generazioni attorno ad un progetto domestico che permette di costruire una vita e future opportunità. Le pratiche di recupero contribuiscono a ridefinire i valori che le persone associano agli spazi, con attenzione alla possibilità di rifondare la propria presenza in un contesto abbandonato e in rovina. Riprendendo le analisi condotte da Narotsky (2014) sul rapporto tra il valore come concetto legato alla teoria economica e i valori come prodotto di azioni e interazioni sociali, comprendiamo la necessità di superare la rigida dicotomia che considera lo spazio soltanto rispetto al suo valore d'uso o di scambio. La riproduzione sociale implica la necessità di affrontare i termini con i quali la gente comune valuta la possibilità di continuità e trasformazione. L'intreccio della riproduzione sociale tra l'indeterminato della vita quotidiana e la dimensione intergenerazionale a lungo termine della cura fornisce la base necessaria per pensare nuove ecologie del valore dello spazio attraverso quelle pratiche riproduttive sociali che rileggono e manipolano i paesaggi sociali, economici e politici alterati dai processi di frattura e devastazione legati alle macerie dei sistemi di produzione e di insediamento urbano del tardo industrialismo.

Le azioni di recupero possono riflettere nuove realtà in cui si genera una nuova forma discreta di politica (Bayat 2010). Dall'uso passivo dello spazio si passa ad un uso attivo attraverso le forme di recupero. Le strade, i palazzi, le chiese in quanto spazi di movimento e di manipolazione, non sono soltanto i luoghi in cui le persone esprimono le loro lamentele, ma anche dove costoro forgiavano identità, allargano le reti di solidarietà ed estendono le loro progettualità per includere gli sconosciuti, gli estranei. Il significato politico del recupero risiede nella emersione degli spazi, degli oggetti e delle storie che sono stati abbandonati e considerati scarto da eliminare, con l'obiettivo di invertire il percorso di rovina dentro una specifica configurazione dei rapporti sociali, spaziali ed economici. I soggetti che si attivano nel recupero operano una ri-significazione dello spazio, mantenendo il loro posizionamento dentro quelle contraddizioni e dialettiche che nel processo di rovina hanno fortemente influenzato l'abbandono dello spazio. Peppe, Antonio, Marco e Simone organizzano delle attività per riassemblare le reti sociali e fornire supporti alla frammentazione sociale dell'abbandono e dell'isolamento.

Il recupero appare come un'esperienza generativa di cura e di riparazione, un modo di dare continuità alla discontinuità, nonostante l'assoluta impossibilità di un restauro (Martinez, Laviolette 2019). Lo studio condotto da Tsing (2021) definisce i siti di recupero come simultaneamente interni ed esterni al capitalismo, utilizzando la qualifica di peri-capitalisti. Queste pratiche possono essere considerate come possibilità per ripensare il potere incontestato del capitalismo, contribuendo ad aumentare la diversità dei modi per andare avanti, quindi opponendosi ad un modello monoculturale e monocentrico. All'interno delle diverse manifestazioni delle pratiche di recupero, come quelle poste

in evidenza nella città vecchia, vi è spazio per costruire una politica che affronti e diriga l'accumulo di recupero. Attraverso lo sguardo etnografico è stato possibile considerare la diversità economica e spaziale, definendo le specifiche forme di costruzione del valore, l'influenza dell'organizzazione sociale nel recuperare lo spazio e infine quali dinamiche si determinano nelle frizioni tra i diversi modelli.

Un primo aspetto è rappresentato dalla rappresentazione e interpretazione dell'abbandono e dei suoi sintomi, con i quali affrontare lo studio del recupero. L'abbandono non si manifesta esclusivamente in termini quantitativi e spaziali, ma costituisce una realtà esperienziale che quotidianamente gruppi sociali vivono e interagiscono con essa. Il concetto di abbandono rivela la sua ambiguità in riferimento alla presenza e all'implementazione delle politiche pubbliche (Grassi 2022). Nelle pratiche dei Ragazzi della città vecchia la sua realtà esperienziale emerge dalle voci e dalle modalità di organizzazione spaziale dei soggetti incontrati che conoscono le difficoltà e i limiti, intrecciando dimensione spaziale, economica e culturale. La diminuzione del numero di abitanti come l'erosione dei servizi e delle attività economiche, non possono esaurire l'analisi sui processi di abbandono. Le popolazioni che vivono in questi contesti hanno un loro punto di vista, utile per analizzare e sperimentare azioni di resistenza ed invertire il processo. Il punto di vista degli abitanti e delle associazioni appare differente, in quanto il recupero viene legittimato dalla vita dentro il contesto abbandonato, nel tentativo di riarticolare la posizione di marginalità e la riscoperta del centro storico. Le vite delle persone nel recupero non riguardano le progettazioni e gli investimenti sulla rigenerazione urbana, quanto piuttosto le scelte e i significati ad esse associate, di gruppi familiari, associazioni e individui che esprimono l'esigenza di abitare la città vecchia, insediandosi nei suoi spazi. Gli sforzi delle persone si realizzano all'interno delle barriere e delle opportunità che le problematiche del luogo offrono, per costruire una propria dimensione di vita, cogliendo le opportunità che le attività di recupero offrono.

Le pratiche di recupero rivelano quali siano le costruzioni della legittimazione sociale nelle azioni di trasformazione spaziale e quali sono i valori che vengono associati allo spazio. Il recupero rappresenta la possibilità di operare un cambiamento sociale e spaziale, che ha l'obiettivo di capovolgere la relazione di alterità e di marginalità della città vecchia, affermando un protagonismo attivo ed esigenze fino ad adesso non considerate. La ri-centralizzazione della città vecchia, come proposta dai piani istituzionali, cede il posto alla centralità degli spazi da recuperare per le necessità di riproduzione sociale.

Bibliografia

- Agier, M. 2020 [2015]. *Antropologia della città*. Verona. Ombre Corte.
- Alliegro, E. 2020. *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*. Roma. CISU.
- Bayat, A. 2010. *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*, Stanford California. Stanford University Press.
- Barbanente, A. 2004. Territori dell'innovazione. Pratiche e attori della programmazione integrata in Puglia. *Meridiana*, 49: 121-149.
- Benadusi, M. 2018. Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks, *Economic Anthropology*, 5: 45-58.
- Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Douglas, M.P., Rizza, M.O., Ruggiero, L. 2021 *Tardo Industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano. Meltemi.
- Bonifacio, V., Vianello, R. (a cura di). 2020. *Il ritmo dell'esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*. Padova. Cleup.
- Borgnino, E. 2022. *Ecologie native*. Milano. Eleuthera.

- Bressan, M., Tosi Cambini, S. 2011. *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*. Bologna. Il Mulino.
- Cerrito, E. 2010. La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica. *Quaderni di Storia economica*, 3: 5-53
- Comune di Taranto. 2020. *Documento programmatico preliminare. Ecosistema Taranto*. Taranto
- Çağlar, A. 2016. Displacement of European Citizen Roma in Berlin: Acts of Citizenship and Sites of Contentious Politics. *Citizenship Studies*, 20: 647-663.
- Çağlar, A., Glick Schiller, N. 2018. *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*. Durham and London. Duke University Press.
- D’Orsi, L., Falconieri, I. 2022. Contesti di rischio. *Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica*, 2: 393-406.
- Eriksen, T.H. 2017. [2016]. *Fuori controllo. Un’antropologia del cambiamento climatico*. Torino. Einaudi.
- Escobar, A. 1995. *Encountering Development. The Making and Unmaking of Third World*, Princeton New Jersey. Princeton University Press.
- Fortun, K. 2012. Ethnography In Late Industrialism. *Cultural Anthropology*, 27: 446-464.
- Fortun, K. 2014. From Latour to Late industrialism, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4: 309-329.
- Giummo, L.C. 1986. *Alle radici dell’abbandono. La città vecchia di Taranto: da realtà rivoluzionaria a ghetto sottoproletario e a città fantasma*. Manduria. Lacaíta Editore.
- Gianni, R., Migliaccio, A. 2016. Taranto, oltre la crisi. *Meridiana*, 85: 155-180
- Gordillo, R.G. 2014. *Rubble: The Afterlife of Destruction*. Durham NC. Duke University Press.
- Grassi, P. 2022. *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*. Milano. Franco Angeli.
- Harvey, D. 2006. *Spaces of Global Capitalism: Towards a Theory of Uneven Geographical Development*. London. Verso.
- Holston, J. 2008. *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton. Princeton University Press.
- Hospers, G.-J. 2014. «Urban Shrinkage in the EU». in Richardson, H. W., Chang, W.N. (eds). *Shrinking Cities: A Global Perspective*. Routledge. London: 47-58.
- Jaffe, R. De Koning, A. 2016. *Introducing urban anthropology*. London and New York. Routledge.
- King, A. D. 1996. «Introduction: Cities, Texts, and Paradigms», in *Re-Presenting the City: Ethnicity, Capital and Culture in the Twenty-First Century Metropolis*. King A. (ed). New York. New York University Press: 1-19.
- Leary, M. E., McCarthy, J. 2013. *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London. Routledge.
- Lefebvre, H. 1969. *The Explosion*. New York. Monthly Review Press.
- Low, S. M. 2017. *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*. New York. Routledge.
- Low, S. M. 2019. *The Routledge Handbook of Anthropology and City*. New York. Routledge.
- Maffei, C. 1982. *Città vecchia: la speranza abita ancora qui?* Regione Puglia.
- Martinez, F. Laviolette, P. 2019. *Repair, Brokenness, Breakthrough: Ethnographic Responses*, New York – Oxford. Berghahn.
- Martinez, F. 2020. *Politics of recuperation. Recovery and repair in post-crisis in Portugal*. London. Bloomsbury academic.
- McDermott Hughes, D. 2017. *Energy Without Conscience. Oil, Climate Change and Complicity*. Durham. Duke University Press.
- Narotsky, S., Besnier. 2014. Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy, *Current Anthropology*, 55: 4-16.

- Nuijten, M. 2013. The Perversity of the 'Citizenship Game': Slum-Upgrading in the Urban Periphery of Recife, Brazil. *Critique of Anthropology*, 33: 8-25
- Olivier De Sardan, O. 2008 [1998]. *Antropologia e sviluppo*. Milano. Raffaello Cortina.
- Pardo, I., Prato, G. 2018. *The Palgrave Handbook of Urban Ethnography*. New York. Palgrave Macmillan.
- Peluso, G. 2008. *Storia di Taranto*. Taranto. Scorpione editore.
- Povinelli, E.A. 2011. *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*. Durham and London. Duke University Press.
- Povinelli, E.A. 2021. *Between Gaia and Ground. Four Axioms of Existence and the Ancestral Catastrophe of late Liberalism*. Durham and London. Duke University Press.
- Pozzi, G. 2020. *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*. Milano. Ledizioni.
- Rakowski, T. 2016. *Hunters, Gatherers, and Practitioners of Powerlessness. An ethnography of the degraded in Post socialist Poland*. New York – Oxford. Berghahn.
- Ravenda, A.F. 2018. *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*. Milano. Meltemi.
- Ravenda, A.F., Pusceddu, A.M. (a cura di). 2022. *Il laboratorio oltre la metropoli. Antropologia pubblica della provincia industriale italiana*. Firenze. Ed.It.
- Resta, P. 1990. *Identità a confronto. Un'ipotesi antropologica su norme, valori e modelli di comportamento nell'indagine sulla Tarantinità*. Regione Puglia.
- Romeo, S. 2019. *L'Acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*. Roma. Donzelli.
- Stea, P. 2017. *Il risanamento della Città vecchia. Una storia lunga 150 anni*. Taranto. Scorpione Editore.
- Triglia, C. 1992. *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno*. Bologna. Il Mulino.
- Tsing, A. 2021. [2015]. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto. Keller.
- Vaccaro, I., Harper, K., Murray, S. (eds.) 2017. *The Anthropology of Postindustrialism. Ethnographies of Disconnection*. Routledge. Londra.